

Notizie allarmanti giungono da tutti i principali gruppi industriali mentre il governo sa solo tacere

# Montedison: finora solo il PCI si preoccupa

### Il compagno Peggio alla Camera denuncia gli errori e la completa latitanza dell'esecutivo - Il 30 scioperano tutti i chimici del gruppo - Alla giornata di lotta aderiscono anche i lavoratori della Snia, minacciati da migliaia di licenziamenti - Una politica economica capace solo di aggravare la crisi - Interrogazione comunista a Foschi

ROMA - Nuovo passo del PCI sul governo perché intervenga immediatamente nella vertenza Montedison. È stato compiuto ieri pomeriggio alla Camera dal compagno Eugenio Peggio nel corso del suo intervento nel dibattito generale sulla legge finanziaria. L'entità dei licenziamenti annunciati o di cui sono state già avviate le procedure, e soprattutto la logica che li detta rappresentano, ha detto Peggio, un fatto gravissimo che non può non portare il movimento sindacale e le forze politiche della sinistra ad una lotta molto decisa e anche aspra.

Con la politica di bilancio in Italia che creerebbe nuovi e maggiori spazi ai grandi concorrenti stranieri. È la stessa richiesta avanzata dai lavoratori del gruppo (43.000) che faranno scioperare il prossimo 30 gennaio, contemporaneamente a quello del gruppo Snia, dove sono previsti 4.000 licenziamenti.

Il compagno Peggio ha collocato il caso Montedison tra altri e coerenti segnali di un peggioramento preoccupante della situazione economica. L'inquietante recessione, l'inflazione galoppante, l'aggravamento della crisi di altri gruppi come testimoniano anche le dimissioni di Puri dal vertice dell'Italsider.

LA POLITICA FISCALE - Il carico dell'imposizione aumenta continuamente e colpisce i redditi più bassi. Al loro aumento nominale corrispondono un incremento notevole della tassazione in termini reali. Un esempio. Su un reddito di cinque milioni, nel '76 un lavoratore dipendente con moglie e due figli pagava 346 mila lire di imposta. Su un reddito dello stesso valore reale nel '80 lo stesso lavoratore ha subito un prelievo fiscale per 1.186 mila lire. E, se non scatterà la revisione delle aliquote, la tassazione salirà nell'81 a 1.584 mila lire.

Se a questo si aggiunge che la scala mobile non riesce a tutelare i redditi da lavoro dall'inflazione, si avrà un quadro che, se non giustifica, certamente spiega almeno in parte lo scatenamento di una giungla rivendicativa (basti pensare alla vertenza dei piloti) che rischia di portare a paurosi aggravii dei bilanci pubblici e dei costi di produzione delle imprese, e certamente favorisce ulteriori stimoli al processo inflattivo. Il problema - ha precisato Peggio - non è certo quello di respingere le giuste richieste di aumento, ma quello di avere un orientamento complessivo di politica economica che tenga conto delle conclusioni dell'inchiesta sulla giungla retributiva e che anzitutto dimostri una coerente capacità di

lotta contro l'inflazione; se non si assumono impegni precisi, impegni operativi in questo campo, è difficile pensare che il tasso di cambio della lira possa essere difesa. Frattanto, in comitato pareri della commissione Bilancio sempre della Camera, il governo forniva giusto ieri un'ulteriore, deprimente prova del caos in cui naviga la politica economica e fiscale. Un decreto appena varato dal consiglio dei ministri stabilisce che una parte (590 miliardi) delle entrate provenienti dall'ulteriore aumento del prezzo della benzina sia destinata ai petrolieri come rimborso della levitazione del prezzo del greggio.

Èbbene, a copertura della minore entrata per l'errore, il governo ha stabilito - lo si è scoperto ieri - una corrispondente diminuzione della quota di conferimento ai fondi di dotazione degli enti a partecipazione statale. Una soluzione tanto più inaccettabile - hanno denunciato i comunisti - dal momento che appena qualche settimana fa era stato deciso di attribuire, con la legge finanziaria, 4.000 miliardi in più proprio alle PP.SS. Insomma, con una mano il governo è costretto a dare, e con l'altra è pronto a riprendere... Su questo grave orientamento del governo il comitato voterà oggi.

Intanto - sempre sulla questione Montedison - i deputati comunisti di tutte le zone in cui sono previsti licenziamenti hanno presentato una interrogazione al ministro del lavoro Foschi.

## Agli azionisti presentano una Fiat con il belletto

Dalla nostra redazione

TORINO - Alla Fiat c'è un organo che si limita a ratificare ciò che è già stato deciso: il consiglio di amministrazione. Quello che si riunisce stamane non sfuggirà alla regola. Approverà il consuntivo di bilancio del 1980 senza modificare una virgola, perché le relazioni, le tabelle e le cifre sono già stati dati alle stampe, per essere diffusi nei prossimi giorni assieme alla tradizionale lettera agli azionisti di Gianni Agnelli.

In corso Marconi si vuole che la presentazione del bilancio '80 costituisca una nuova tappa di quella che è stata battezzata «operazione imbellettamento». Si cercherà, cioè, di accreditare l'immagine di una Fiat che sta uscendo dalla crisi, sta recuperando miracolosamente e potrà andare ancora meglio in futuro se governo e sindacati non romperanno le uova nel paniere.

strare la ripresa di vendite nell'ultimo trimestre dell'80 (che effettivamente c'è stato ma si è vantato un aumento delle quote di mercato di 50,3 al 51,6 per cento in Italia e dall'11,5 al 12,8 per cento in Europa. Ma nel '79 la Fiat denunciava già una quota di vendite del 51 per cento in Italia e del 12,6 per cento in Europa. E questi dati sono riferiti all'intera produzione Fiat, compresa quella fatta all'estero. Sono comprese anche le «Ritmo» montate in Svezia dalla SAAB, che riesce a venderle sul mercato tedesco a mezzo milione di lire in meno di quanto costino in Italia, anche se gli operai svedesi sono pagati molto più degli italiani. Così, non si dice che le vendite vanno bene in Italia, mentre le esportazioni sono scese di un quarto e la Fiat è quasi completamente scomparsa dal mercato americano.

### Un'auto tutta brasiliana

Sempre per il settore auto si è lanciato lo slogan «l'auto nuova ogni due mesi: cominciando dalla presentazione della «127 diesel». Ma si è aggiunto però che quest'auto è completamente costruita (compreso il motore diesel) in Brasile e che la Fiat «Automoveis» di Bel Horizonte, malgrado le massicce esportazioni di auto verso l'Italia (oltre alla 127 diesel, la 127 da 1.050 cc., la 127 panorama e la 127 a tre porte) continua a chiudere conti in rosso.

Quasi certamente, lo «imbellettamento» consentirà alla Fiat di concludere felicemente l'aumento di capitale e la sottoscrizione del prestito Mediobanca. Ma i 500 miliardi di ricavi da queste operazioni, aggiunti ai fondi propri della Fiat, basteranno a malapena a ricapitalizzare le varie società di settore.

Si parla di un prestito di 454 milioni di dollari che la Fiat starebbe per ottenere da una banca americana. Ma si parla soprattutto dell'interazione dei vertici Fiat di recuperare capitali freschi vendendo tutte le attività menzionate al comparto automobilistico, verrebbe quindi ceduta la Telettra, acquistata nel '76 per circa 42 miliardi di lire. Si cercherebbe di vendere il settore acciai della Teksid (mantenendo invece i fonderie di ghisa e alluminio che servono per l'auto) partendo dal principio che i lamierino per le auto è ormai più conveniente acquistarelo in Giappone che farcelo in proprio. Verrebbero pure cedute la Sorin-Biomedica e la Nebiolo (macchine di stampa) ed altre aziende.

La «fame di soldi» ha pure consigliato alla Fiat di rinunciare ad un grosso affar con l'URSS: l'ammodernamento dell'industria automobilistica Moskvich. I sovietici erano disposti ad attendere anche due o tre anni. Ma la Fiat non se l'è sentita di impegnare per un tempo così lungo una quantità di risorse che deve invece utilizzare al più presto a casa propria.

Michele Costa

# Sono in troppi, dicono a Taranto, i nemici dell'Italsider

### Come è vissuta la crisi al vertice, nel complesso più grande di tutto il gruppo - Il sindacato e il Comune sono «in stato d'allarme» Secondo un dirigente, c'è chi vuole ridimensionare la siderurgia pubblica - Appena firmato un accordo per nuovi investimenti: che fine farà?

Dal nostro inviato

TARANTO - Questo è il «fiore all'occhiello» dell'Italsider, il siderurgico più moderno d'Europa, la fabbrica più grande dell'intero sistema delle Partecipazioni statali, con 32 mila occupati e il 60% della produzione dell'intero gruppo. Come è vissuta, qui a Taranto, il «terremoto» delle dimissioni di Puri da presidente dell'Italsider?

Il consiglio di fabbrica, la FLM e l'intero sindacato sono in stato di allarme. «È ancora fresco d'industria - afferma Benedetto Sanna, dell'esecutivo di fabbrica - l'accordo per nuovi investimenti nell'area siderurgica. Ora, però, le dimissioni di Puri possono rimettere tutto in discussione». E' anche questa una pagina dello scontro al vertice delle Partecipazioni statali. Tutto era iniziato con la richiesta di rifare l'AFOJ5 che è un po' il cuore produttivo dello stabilimento, in tempi al limite del possibile, per non disperdere le capacità produttive della fabbrica. «Ci hanno chiesto sacrifici enormi - dice Sanna - ma al di fuori di una logica di risanamento».

I lavoratori e il sindacato, invece, si sono battuti perché la ristrutturazione significasse sì produttività ed efficienza, ma anche sviluppo, quindi: razionalizzazione degli impianti, graduale spostamento degli approvvigionamenti dalle imprese del Nord e quelle locali, migliore organizzazione del lavoro e valorizzazione della professionalità. «Sapevamo di andare ad intaccare non solo gli interessi dei piccoli appaltatori legati al sistema di potere della DC, ma anche gli equilibri interni alla azienda. Oggi il rischio è che chi ha perso abbia la sua rivincita con una Italsider costretta a chiudersi tra le mura dell'azienda, a barcamenarsi tra i conti dei costi e dei ricavi. Sarebbe una politica suicida».

Non che il sindacato ignori le cifre in rosso dei bilanci aziendali, anzi. «Non fosse altro perché ad ogni trattativa le tirano fuori per giustificare il piano greco», afferma Giovanni Cazzato, della segreteria provinciale della CGIL. «Ma la questione vera - aggiunge - è se gli investimenti a Taranto, come a Bagnoli e a Genova, servono oppure no, se dobbiamo produrre noi l'acciaio che serve e, quindi, sviluppare il settore, oppure imporre i prodotti siderurgici chissà da dove e qui smantellare tutto o gestire l'esistente. Queste risposte le può dare solo una strategia vera, una programmazione che tenga conto del mercato e dei bisogni produttivi e sociali. Invece, tutto si riduce a una sorta di guerra tra bande per accaparrarsi sedi di comando e aree di influenza». Si va avanti, così, solo con piani e progetti per tamponare le falle, senza un'idea di risanamento vero. «C'è chi serve - commenta Tommaso Bruno, della FIM CISL - è che

questa azienda non stia più in balla dei ministri e delle promesse di contributi». E il vertice locale dell'Italsider cosa ha da dire? Ufficialmente è un coro di «no comment». Un dirigente, però, chiede la copertura dell'anonimato: «Le lotte intestine - si giustifica - non sono mai neutre». Ricorda l'intervento di Puri alla conferenza del PCI sulla siderurgia, tenuta proprio qui a Taranto. «Disse che la situazione precipitava, che c'erano già stati sei anni di vuoto, che il rilancio della siderurgia era una sfida per tutti. Evidentemente, c'è chi questa sfida non vuole raccogliere, chi pensa di fare dell'Italsider un nuovo caso Fiat. E, per farlo, ha bisogno di un'azienda senza autonomia».

Anche al Comune c'è allarme. «Non siamo solo di fronte a uno scontro feroce interno all'IRI e alle Partecipazioni statali - dice il compagno Giuseppe Cannata, sindaco di Taranto - ma anche ad una vera e propria avventura della direzione politica dell'economia: è possibile che il ministro delle Partecipazioni statali faccia lo scaricabarile con quello dell'Industria, di fronte ai problemi veri che le dimissioni di Puri pongono. Dire che ciò non è serio è poco. Guardiamo i fatti. In tutta Europa ci si muove, la siderurgia si ristruttura e diventa sempre più agguerrita, ma qui un piano di settore resta segregato in un

cassetto ministeriale per mesi e per anni».

Se si sovrappone la pianta topografica dell'Italsider a quella di Taranto, ci si accorge che hanno pressoché identiche dimensioni. «Una città nella città - afferma Cannata - con le tensioni sociali che si muovono come in vasi comunicanti. Ora si vuole imporre una linea di restringimento della base produttiva all'una e all'altra. Si perché il contraltare è che neanche come Comune possiamo fare investimenti: hanno bloccato tutto alla Cassa Depositi e Prestiti e noi abbiamo decine di progetti già pronti. Non siamo disposti a subire: chiederemo tutta la città a parlare chiaro al governo, ad opporsi a questa politica di rinuncia. Come abbiamo fatto a suo tempo all'Italsider con la disoccupazione di ritorno».

Allarme, ma non attesa. «E nemmeno tentazioni di arroccamento», dice Paolo Rubino, della segreteria provinciale del PCI. «All'operaio si chiedono sacrifici, ma poi lo si ripaga con la cassa integrazione, con gli impianti fermi. C'è una reazione immediata: ma come, io produco e gli altri distruggono? Allora, a che serve? Ancora. Forse c'è chi mette anche questi atteggiamenti in conto. Ma proprio in questa fase di sbando c'è bisogno di un ruolo dirigente della classe operaia. Saremo farcela».

Pasquale Casella

Il compagno Pio Galli, segretario generale della FLM, in una dichiarazione sulla crisi ai vertici dell'Italsider ha detto fra l'altro:

Le improvvise dimissioni dell'ing. Puri, presidente dell'Italsider, sono la conferma delle pesanti responsabilità che gravano sui ministri delle PP.SS. e dell'Industria e dell'intero governo, poiché all'esigenza di definire assetto e ruolo delle PP.SS., piani di settore in grado di avviare nuove strategie di politica industriale, ancora una volta si privilegia la lotta di gruppi di potere fra partiti governativi. Il governo non può più ignorare che il nostro paese si presenta nella arena internazionale dove sono in corso giganteschi processi di concentrazione, di innovazione e di riconversione, come il paese più esposto ad un degrado complessivo del ruolo e dell'attività industriale nazionale, con una pesantissima subordinazione rispetto ai due poli principali

come la Germania e gli USA. Siamo di fronte ad un calo selettivo di competitività internazionale dell'industria italiana e lo siamo tantopiù, per la miopia dei dirigenti industriali e l'incapacità del governo che hanno accentuato con il loro comportamento lo stato di crisi di tutti i settori strategici dell'industria italiana come la chimica, siderurgia, auto, cantieristica. Per superare questo stato di continuo degrado dell'industria italiana è necessario il rilancio della grande impresa pubblica e privata e quindi dei settori in crisi. E' questo il tremendo banco di prova per il governo, perché un governo che vuol governare deve essere capace di saper elaborare e guidare una politica economica e industriale che non porti ad un restringimento dell'attività industriale, come purtroppo sta avvenendo in questi mesi, ma ad un suo allargamento da realizzarsi attraverso una politica di programmazione.

## Galli: le PP.SS. pagano le faide nel governo

Il compagno Pio Galli, segretario generale della FLM, in una dichiarazione sulla crisi ai vertici dell'Italsider ha detto fra l'altro: Le improvvise dimissioni dell'ing. Puri, presidente dell'Italsider, sono la conferma delle pesanti responsabilità che gravano sui ministri delle PP.SS. e dell'Industria e dell'intero governo, poiché all'esigenza di definire assetto e ruolo delle PP.SS., piani di settore in grado di avviare nuove strategie di politica industriale, ancora una volta si privilegia la lotta di gruppi di potere fra partiti governativi. Il governo non può più ignorare che il nostro paese si presenta nella arena internazionale dove sono in corso giganteschi processi di concentrazione, di innovazione e di riconversione, come il paese più esposto ad un degrado complessivo del ruolo e dell'attività industriale nazionale, con una pesantissima subordinazione rispetto ai due poli principali

## Contro la cassa integrazione così lottano alla Zanussi

PORDENONE - Si è conclusa ieri con lo sciopero degli stabilimenti di Pordenone una settimana di mobilitazione del gruppo Zanussi, la più grande impresa privata del paese, con i suoi 32 mila dipendenti, dopo la Fiat.

Teri il lavoro si è arrestato nei più importanti centri del gruppo. Lo sciopero ha avuto - secondo le prime stime del sindacato - elevatissime percentuali di adesione: presso le portinerie si sono tenute grandi assemblee, durante le quali è stata denunciata la posizione di chiusura della direzione.

Nel pomeriggio, poi, presso la sede dell'associazione industriale Zanussi è oggi il settore dell'elettronica civile, per il quale l'azienda aveva proposto addirittura 42 giorni di cassa integrazione (il provvedimento interessava 2.500 lavoratori, addetti in particolare alle linee di produzione dei televisori).

Sulla vertenza in atto alla Zanussi la Fim e il coordinamento sindacale del gruppo hanno avviato un fitto calendario di incontri.

## I dirigenti Sir attaccano l'Eni «Tra pochi giorni si ferma tutto»

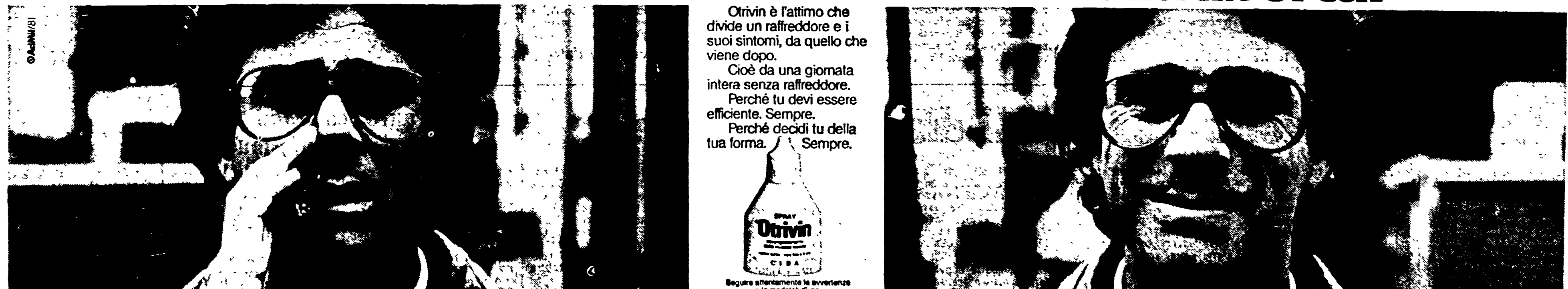
ROMA - La Sir è con l'acqua alla gola: un nuovo allarme è stato lanciato ieri dai dirigenti del gruppo che in un telex al ministro delle Partecipazioni statali, De Michelis, hanno annunciato la prossima fermata degli stabilimenti. Nel telex, inviato anche al presidente dell'Eni e al presidente del comitato Sir, Ruoppolo, si precisa che «a due mesi dall'approvazione della legge di risanamento del gruppo chimico e a un mese dall'insediamento del consiglio di amministrazione della Sir finanziaria siamo costretti, per la mancanza di una politica industriale, a predisporre la fermata degli stabilimenti. Questa fermata - prosegue il telex dei dirigenti della Sir - provoca ulteriori pesanti perdite di gestione di cui riteniamo responsabile il comitato e l'Eni. Per questo chiediamo un suo urgente intervento perché si risolva questa situazione assurda e insostenibile».

Che la situazione della Sir e della Liquefichimica, dopo il loro passaggio all'Eni, non sia minimamente migliorata è emerso, del resto, proprio qualche giorno fa in un incontro

al ministero delle Partecipazioni statali tra De Michelis, sindacati e dirigenti dell'Eni. Questi ultimi hanno dato un quadro a dir poco catastrofico: dopo aver perso 1000 miliardi nell'80, le aziende rischiano di perdere altrettanto quest'anno. I vertici dell'Eni pensano di intervenire con tagli nell'occupazione e un massiccio ricorso alla cassa integrazione: si profila quindi, se non interverranno atti concreti dell'Eni e del governo, un pesante attacco all'occupazione, come è avvenuto già alla Montedison.

Nel «documento» che l'Eni ha presentato ai sindacati si prevede: gli stabilimenti di Porto Torres, Cagliari e Augusta dovrebbero essere gestiti dall'Eni. Per Lamezia Terme e Saline Joniche si chiederebbe l'intervento anche di gruppi esteri; per Robassomero, Battipaglia, Solbiate, Codogno e Macherio dovrebbe essere verificata la possibilità di alternative al di fuori dell'Eni. Si parla anche di joint ventures con la Montedison per quel che riguarda gli impianti che producono fibre di vetro, polipropilene, gomme nitriliche.

# Otrivin. In un attimo dal raffreddore alla libertà.



Otrivin è l'attimo che divide un raffreddore e i suoi sintomi, da quello che viene dopo. Cioè da una giornata intera senza raffreddore. Perché tu devi essere efficiente. Sempre. Perché decidi tu della tua forma. Sempre.

Otrivin spray, naso libero. Subito attivo, dura l'intera giornata.

è un prodotto CIBA-GEIGY